

## L'Amore di Dio e' Stravagante



**di Andrew Harvey**

\*\*\*

Non possiamo sapere quale scena o quali visioni o esperienze hanno condotto all'illuminazione schiacciante che rischiarò l'insieme degli insegnamenti e della vita di Gesù: non abbiamo testimonianze affidabili del Suo sviluppo spirituale interiore; la tradizione mistica cristiana non ha conservato resoconti dei diversi aspetti e delle prove del Suo risveglio (forse perché ha presunto la divinità di Gesù fin dall'inizio della Sua vita, così che Egli non aveva il bisogno di svegliarsi); il materiale apocrifto e gnostico che abbiamo sull'infanzia di Gesù Lo presenta inutilmente come un prodigio spaventoso, francamente incredibile, di introspezione e potere fin dal principio. Gesù Stesso - per quanto ne sappiamo - parlò raramente, se mai lo fece, delle Sue esperienze; era parte inerente del Suo messaggio che le azioni e la "presenza" dovevano parlare più forte che ogni parola o spiegazione metafisica per quanto ispirante.

Ciononostante è chiaro che nel cuore della vita e degli insegnamenti di Gesù c'era un'esperienza mistica vivente continua dell'universo risplendente della gloria di Dio e della Sua Stessa (e di tutti gli altri) identità inerente in quella gloria e del Regno che emanò la gloria sulla Terra - un regno vivente, effettivo di adorazione, estasi, carità e autorità radicale che era aperto a chi osava rischiare ogni forma di comodità, stato sociale e posizione per raggiungerlo, conservarlo e metterlo in esecuzione. Gesù vedeva e sapeva che l'intera creazione era viva di Divinità; vedeva e sapeva che nel nocciolo della coscienza umana c'era una scintilla di coscienza divina in cui la gloria della Divinità è sempre riflessa e che è tutt'una con la Divinità; vedeva e sapeva che nella mente di Dio questo mondo era già trasfigurato in uno specchio vivente di misericordia e giustizia divina. Per Gesù, è chiaro, tutto il compito dell'essere umano stava nel vivere la vita che avrebbe permesso l'ingresso in una visione così vasta e che avrebbe permesso che la sua forza e intensità e passione per la trasformazione fosse fluita nella realtà "comune" in modo che ogni cosa potesse essere cambiata - e cambiata totalmente - per riflettere lo scopo nascosto di Dio e le leggi eterne nascoste del Regno. Per Gesù la gloria dell'essere umano era questa possibilità di co-creare e partecipare con Dio alla realizzazione in termini effettivi di quel Regno che circondava e infondeva tutte le cose con la sua verità potenziale. Era per quello scopo che un Dio

misericordioso, amorevole in tutto aveva dotato gli esseri umani dei poteri e delle possibilità più straordinarie che, Gesù lo comprendeva, dovevano essere liberate se il piano divino per il mondo doveva svelarsi nel suo pieno splendore.

Non si può enfatizzare troppo spesso che la visione di Dio, che Gesù trasse da questa esperienza interiore, ha pochissimo a che fare con il giudice cupo, patologicamente adirato che è un aspetto del Geova del Vecchio Testamento. E non ha assolutamente nulla a che fare con il Dio che è sopravvissuto in molte chiese cristiane - un Dio che esige terribili sacrifici e privazioni nel nome della purificazione e che continuamente "ricompensa" atti eroici di sottomissione e abnegazione. Il Dio di Gesù è un Dio di misericordia e perdono definitivi; la gloria che Gesù vedeva e conosceva in Dio era una gloria non semplicemente di potere e conoscenza onnipotenti ma, oltre ciò, una gloria di amore, un amore così sconfinato, così traboccante e che si riversava continuamente in ogni modo, che per Gesù era una bestemmia parlarne in termini ristretti o di giudizio.



La parabola che rivela più chiaramente l'originalità e l'audacia della visione di Gesù dell'amore di Dio è quella del Figliol Prodigo. E' importante ricordare il contesto in cui Gesù la racconta: "Quindi si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. E i farisei e gli scribi mormoravano, dicendo 'Costui riceve i peccatori e mangia con loro'." (Luca 15:1-2) Prima di iniziare la narrazione lunga ed elaborata della parabola stessa, Gesù cerca di aprire la coscienza dei farisei e degli scribi (e di confortare i pubblicani e i peccatori) parlando della grande gioia di Dio per il recupero dei "peccatori": "Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla

tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione." (Luca 15:4-7)

Già Gesù sta annunciando il tema supremo del Suo messaggio all'umanità - che l'amore di Dio è stravagante oltre misura, di cuore infinitamente tenero e di gran lunga più pronto a perdonare che a giudicare. Dopo tutto il pastore non abbandona la pecora smarrita al suo destino ma lascia le altre novantanove per andarsene nel deserto per cercarla. Dio non abbandona quelli che Lo abbandonano, il Padre non "aspetta" semplicemente con pazienza; il Suo amore è appassionato e urgente; Egli va alla ricerca di chi si è "perso".

Chiunque pecchi ed abbandoni Dio, Gesù sta suggerendo, incita Dio nel Suo amore ardente ad "andarlo a cercare". La misericordia di Dio non è passiva; è attiva senza riposo nel suo desiderio di ristorare e rinnovare. Circondato da una parte da "fuorilegge" - peccatori e pubblicani - e dall'altra dai cosiddetti "retti" e "arbitri di giustizia" - "farisei e scribi" - Gesù ricorda ad entrambi il carattere essenziale di Dio

e quella misericordia divina che trascende sia peccato che rettitudine, che esiste in una dimensione di amore assoluto oltre la portata (e la comprensione) di entrambi.

Gesù continua la Sua esplorazione della misericordia e della gioia di Dio, ma usa un esempio femminile: “O quale donna, se ha dieci pezzi d’argento e ne perde uno non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non lo ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato il pezzo d’argento che avevo perduto.” (Luca 15:8-9) L’uso qui da parte di Gesù di un’immagine femminile non serve solo per “addomesticare” ciò che Egli sta dicendo e per renderlo più attuale, addirittura familiare; è, credo, per indicare in modo sottile la natura materna di Dio, la “Madre” nel “Padre”. Dio è pastore e casalinga, maschile e femminile; l’amore del Padre, Gesù lo sa, ha una tenerezza materna e un’apprensione amorevole, materna.

Proprio come nell’esempio precedente del pastore che gioisce quando ha trovato la sua pecora smarrita, Gesù fa invitare alla donna che ha trovato il suo mancante pezzo d’argento tutti i suoi vicini per una festa di celebrazione; il ricupero di un “peccatore” e la rimessa in salute di un’anima perduta non è semplicemente un affare fra gli esseri umani e Dio, bensì un’occasione di gioia per un’intera società e per tutto il mondo. Tutti gli esseri (e questo include i farisei e gli scribi che si nascondono dietro la “rettitudine” e il “giudizio”) sono chiamati a partecipare allo splendore della misericordia di Dio e a bagnarsi nelle sue acque impetuose viventi: partecipare alla gioia che tutto include di Dio è vita autentica. Un mondo sano, Gesù sta dicendo, sarebbe uno in cui “peccatori” e “fuorilegge” non verrebbero trattati con disprezzo, giudizio ed esclusione, ma sarebbe uno in cui dove ogni sforzo verrebbe fatto per aiutarli e “ricuperarli” e per attirarli di nuovo nel mondo vivente di amore e comunione. Tale sforzo rispecchierebbe, in termini umani, lo sforzo incessante dell’amore di Dio Stesso di aiutare e “ricuperare” tutti gli esseri.

E’ in quel momento, con il terreno della Sua visione preparato, e con la misericordia e la preoccupazione di Dio invocate e elogiate che Gesù racconta la parabola del Figliol Prodigo in cui tutti i Suoi temi sbalorditivi sull’amore infinito del Padre sono intrecciati:

“Disse ancora: ‘Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava.

‘Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni.

‘Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano, il padre lo vide e, commosso, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser

chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

‘Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si indignò. E non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo.

‘Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito a un tuo comando e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio, che ha divorato i tuoi averi con le prostitute, è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.’ (Luca 15:11-32)

Ciò che colpisce ogni lettore che medita su questa parabola per molto tempo è il comportamento estremamente poco patriarcale del padre. Suo figlio più giovane chiede la sua parte dell'eredità (cosa che in termini contemporanei era scioccante,



equivalente infatti al desiderio di vedere morto suo padre): non solo suo padre non lo rimprovera, egli non dice nulla e gliela consegna, rispettando la libertà della scelta del figlio e mettendo a rischio la ricchezza della sua famiglia. Poi, quando il padre “vide” suo figlio battuto e penitente ritornare da “lontano”, egli non rimase dov'era, aspettando che suo figlio ritornasse da lui e chiedesse perdono; dimenticò ogni dignità “patriarcale” e ogni dolore che potesse sentire e, in modo quasi vergognoso, “ebbe compassione e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò”. Non aspettò che suo figlio lo abbracciasse o anche che si scusasse; con il cuore colmo superò ogni “biasimo” e lo accolse in un

abbraccio libero e totale. Questo “Padre” non è affatto come l'austero e furioso Geova del Vecchio Testamento; nulla nel suo carattere aderisce alla “rettitudine” o al “giudizio”; l'essenza e il nocciolo della sua intera natura è la compassione, una compassione che vede immediatamente che il figlio si è giudicato da sé per mezzo dell'abbandono dell'amore del padre e per la terribile sofferenza in paesi stranieri e che ora ha solo bisogno di essere rimesso nella sua vecchia “posizione” e alla sua dignità essenziale per essere guarito. L'unica autorità che questo padre pretende è quella di un amore che desidera solo benedire.

Dapprima il figlio è ancora troppo perso nella sua colpa per essere in grado di comprendere o anche di immaginare la profondità e l'abbandono che tutto comprende del perdono di suo padre. Gesù illustra qui meravigliosamente come l'anima “peccatrice”, a causa della sua stessa vergogna (che essa si procura da sé dimenticando le leggi di Dio e la sua stessa dignità), non può comprendere

l'impetuosità dell'amore di Dio, e tuttavia, cosciente a metà, si nasconde da esso nel disprezzo di se stessa. Il figlio dice: "Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio." Il padre qui non dice nulla; agisce; la sua compassione trabocca in atti stravaganti di benvenuto e benedizione. Il figlio è preparato per essere trattato come un "salariato": il padre chiede il vestito di un ospite distinto. Il figlio non si sente più degno di essere chiamato "figlio": il padre fa portare un anello da mettere sul suo dito, un anello di eredità, e delle scarpe per i suoi piedi. Per Dio ogni anima è sacra e benedetta ed è sempre figlio di Dio; l'anima può dimenticare la sua casa e la sua eredità e la sua identità, ma Dio non dimentica mai ed agisce in migliaia di modi segreti e manifesti per ricordare all'anima la sua vera natura e ricompensa il minimo movimento di "ritorno" con dimostrazioni generose di onore e riconoscenza.

Proprio come il pastore e la casalinga, quando trovarono ciò che avevano perduto, il padre nella parabola ora chiede che venga fatta una grande festa in onore di suo figlio. "Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa." Dio vuole che tutto l'universo si rallegri con Lui quando uno dei Suoi figli ritorna da Lui; la Sua gioia si estende in tutta la creazione e la illumina, creando vita sempre più abbondante.

A questo punto della storia, Gesù rivolge la Sua attenzione al fratello maggiore, il retto che era sempre stato un "bravo ragazzo" e che, Egli lo rivela ora, ha anche bisogno di guarire. Proprio come gli "scribi e i farisei" si nascondono dietro regole e leggi e dietro il loro senso di rettitudine superiore e quindi non riescono a capire l'impetuosità dell'amore di Dio per tutti gli esseri e non possono partecipare al suo perdono e al suo trasporto incondizionati, così il fratello maggiore è furioso per il trattamento che suo fratello dissoluto sta ora ricevendo. Egli fa notare a suo padre che ha sempre seguito esattamente ciò che suo padre gli aveva detto "e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici". Il figlio maggiore è chiuso in un mondo "religioso" di legge, responsabilità, obbligo, paragone; la sua anima non è libera di amare con l'amore di suo padre o di essere compassionevole e conoscere la gioia della compassione. E' intrappolato nell'ombra della "rettitudine", Gesù sta implicando, proprio come lo sono gli "scribi e i farisei".



Proprio come non giudica suo figlio più giovane, bensì lo abbraccia, così il padre non giudica suo figlio maggiore, bensì cerca di aprirlo al prodigio e alla passione del suo stesso amore. "E gli disse, Figlio [in greco 'tekton' - un diminutivo tenero che significa bebè o bimbo], tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo." Questo "tutto" non significa solo tutti i poteri e beni del padre ma anche "tutte" le glorie dell'essere interiore del padre. Il padre sta dicendo al suo figlio maggiore: "Hai in te ogni cosa che io ho in me, così anche tu puoi sperimentare la grande gioia risanante che io sto sperimentando; anche tu puoi vivere nel sole della compassione incondizionata."

Quindi il padre continua: "Bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato." Il padre ha

cercato di guarire il dolore del figlio più giovane dandogli la dignità dell' "essere figlio" con grande amore e felicità; ora il padre cerca di guarire l'angoscia più sottile ma altrettanto profonda e limitante del figlio maggiore rivelandogli la vera natura del Regno di Dio - che la compassione sconfinata è il suo centro e che "far festa", una festa divina, è la sua espressione più accurata nonché più bella.

Gesù Stesso espresse continuamente il Suo amore per gli esseri e per la vita in feste e ripetutamente parlò del Regno come di una festa o un banchetto al quale Dio invitava tutti. Nella parabola del Figliol Prodigo, Gesù dimostra, con abituale bravura psicologica, che questo Regno ha due nemici principali - il "peccato", che allontana l'anima dalla gloria della sua natura essenziale, e quella "rettitudine" limitata, fatta dall'uomo che intrappola gli esseri in un amor proprio che tutto giudica, che vieta ogni partecipazione alla gioia illimitata di Dio. Entrambi appartengono al regno dell'illusione; la realtà è festa, la gloria della compassione, il Regno a fuoco con la festività della celebrazione. Questa realtà è l'unica, sta dicendo Gesù, che sia degna della nostra attenzione perché è la realtà della natura di Dio, è lo splendore del vero Padre.

Dando questa versione della misericordia e della compassione del "vero" Padre ad un pubblico di "peccatori" e "farisei", Gesù stava cercando simbolicamente e con enorme coraggio mistico di guarire il malessere essenziale della Sua - e della nostra - cultura "patriarcale", la sua paura di un Dio creato a sua propria immagine feroce, crudele, selvaggia, punitiva. Questa "proiezione" aveva - ed ha - una forza terrificante e mantiene l'umanità agonizzante, depressa ed ossessionata da "regole", "leggi" e "regolamenti"; è questa proiezione dopo tutto ad aver giustificato tutte le forme di gerarchia patriarcale ed i sistemi di "purezza" ed "esclusione".

La visione di Gesù del Padre, come rende evidente la parabola del Figliol Prodigo, non ha nulla a che fare con la figura di giudice distante, vendicativo e terrificante che era il Geova del Vecchio Testamento, quel Padre terribile che fece sì che i "pubblicani e i peccatori" fossero convinti della loro indegnità e che gli "scribi e farisei" si ritirassero dietro una facciata di santità spaventata. Il Padre di Gesù è il Padre incontrato nella più profonda esperienza mistica, un Padre che è anche una Madre, la cui natura è amorevole oltre ogni immaginazione umana, il cui più profondo desiderio non è il giudizio, ma la riconciliazione e l'armonia festosa fra esseri nati dall'amore. E' questo Padre che Gesù chiama, sopraffatto dall'amore, "Abba", papà: è a questo Padre e alla Sua infinita tenerezza che l'intera vita di Gesù è dedicata. E' questa visione di un Padre che è anche femminile a forgiare in modo crescente la natura spirituale stessa di Gesù, attirandoLo sempre più profondamente nell'amore sacrificale e a fare di Gesù Stesso un supremo esempio di equilibrio umano divino fra "maschile" e "femminile", un Padre-Madre Egli Stesso, l'antitesi e il nemico radioso del patriarcato in ogni Sua parola, in ogni gesto e in ogni movimento amorevole.

Per Gesù, è chiaro, la cosa essenziale fu destarsi fino all'estremo dell'amore del Padre, l'estremo della Sua passione per tutti gli esseri e tutte le cose e anche l'estremo del Suo desiderio di vedere tutto il mondo trasformato dal Suo potere sacro e nel Suo nome eterno. Ogni filosofia o usanza, per quanto fosse santificata dalla tradizione, ogni sistema di potere o influenza che preveniva l'esperienza di

questo amore ed impediva la sua espressione in tutti i campi della vita, stava distruggendo il piano dell'amore e si stava ribellando tristemente o in modo demoniaco contro la verità del Regno.

Questa verità dell'amore divino e del perdono divino - e la sfida di applicarla con sempre maggiore concentrazione e fervore - non viene da Gesù collocata nel futuro. E' ora chiaro alla maggior parte degli studiosi che Gesù non era un profeta escatologico che predicava continuamente sulla fine imminente del mondo: i passaggi nel vangelo di Matteo che trattano del Giudizio Finale sono quasi certamente versioni posteriori.

Per Gesù il Regno era una realtà mistica attuale, l'unica realtà autentica alla quale tutti gli altri amori e tutte le altre azioni devono essere diretti; il suo splendore è sempre intorno a noi e solo la nostra cecità e i nostri attaccamenti disperati, spinti a tutte le varie forme di saggezza convenzionale, ci impediscono di vederne la meraviglia, di vivere in esso e di esprimerlo vivendo in modo che gli altri possano prendere fuoco dal suo fuoco. Nel Logion 113 del vangelo di Tommaso "I Suoi discepoli Gli dissero: 'Quando arriverà il Regno?' E Gesù rispose: 'Non verrà aspettandolo. Non sarà una questione di dire 'Eccolo qui' o 'Eccolo là'. Piuttosto il Regno del Padre è diffuso sulla terra e gli uomini non lo vedono.'"



La porta per accedere al Regno - ad un rapporto unificante, interconnesso di carità umana divina con tutte le cose e tutti gli esseri e alla vita di servizio e celebrazione totali di altri che deve sgorgare da esso - è sempre aperta. Ripetutamente, come nella parabola del Figliol Prodigio, Gesù chiarisce che la realtà è un banchetto al quale tutti sono sempre invitati - un banchetto di nozze nel quale il matrimonio fra spirito e materia, Terra e cielo, ragione e passione, intelletto e divino amore viene sempre e continuamente celebrato in

uno splendore di divina bellezza e gloria.

E' anche chiaro che Gesù sapeva che la partecipazione a questo regno di festa è aperta, senza eccezione, a tutti. L'universo è un matrimonio sacro fra Dio e la materia, lo spirito e la carne, un'emanazione santa del tutto sacra di amore divino; il destino della vita umana è vivere questo sacro matrimonio qui sulla terra, con una coscienza il più possibile completa e compassionevole.

Nel Logion 3 del vangelo di Tommaso Gesù dice: "Se coloro che vi conducono vi dicono 'Vedete, il Regno è nel cielo,' allora gli uccelli del cielo vi precederanno. Se vi dicono 'E' nel mare', allora i pesci vi precederanno. Il Regno è piuttosto dentro di voi e fuori di voi. Quando conoscerete voi stessi, allora sarete conosciuti e vi renderete conto che siete voi ad essere i figli del Padre vivente. Ma se non vi conoscerete, dimorerete nella povertà e siete voi ad essere quella povertà."

In questa dichiarazione intensamente radicale Gesù respinge tutti i tentativi religiosi passati a collocare il Regno di Dio al di fuori del tempo, nello spazio o in "cielo". Sono queste designazioni ben intenzionate, ma ignoranti della presenza di Dio in qualche "altro dove mistico" ad aver tenuto l'umanità assoggettata alla

depressione e a tutti gli schemi della depressione. Il Regno non è nel cielo o nel mare; se lo è, allora gli “uccelli” e i “pesci” vi “arriveranno” prima, e ciò è ovviamente un’assurdità: nell’esperienza stravolgente di Gesù il Regno è ora, è qui, è nel nucleo più intimo della realtà stessa, il fuoco di amore e giustizia che arde nel cuore di tutte le cose e di tutti gli esseri. “Il regno è dentro di voi”, Gesù sta dicendo a tutti noi; è la nostra coscienza più intima, quella coscienza divina in noi che è la nostra vera coscienza la quale, tutt’uno con la Divinità, vede e conosce intuitivamente il reale come il gioco e l’opera dell’amore; cercarlo altrove vuol dire camminare nell’oscurità.

Venture Inward, maggio/giugno 1999